

Economia lavoro

ROMA È il rompicapo di fine estate: rientrerà la lira nello Sme entro l'anno? Come tutti i rompicapoli che si rispettino non mancano le seduzioni e i trucchi e i trucchi. Gli abbagli e i piccoli inganni. Tanto che sarebbe meglio smetterla di baloccarsi con l'argomento visto che parlarne senza concludere nulla sapendo già che ogni decisione sarà necessariamente rinviata al dopo voto come la saggezza impone: rischia di far fare all'Italia l'ennesima figuraccia. Intanto si riaffacciano vecchie nostalgie (la disciplina estrema di un paese che non è capace di rispettare da solo le proprie regole di marcia) e si affacciano nuovi scetticismi (meglio fare come gli inglesi aspettando che l'unione monetaria si consumi ancor prima di nascere puntando tutto sulla svalutazione della lira lirc che gli altri paesi ce lo permettono). E tra nostalgie e scetticismi lo Sme diventa la cartina di tornasole per il giudizio sul governo Dini: sul Dini bis. Per questo è un argomento che scotta. Per questo se ne parla parecchio sulla stampa: passano dichiarazioni inviti analisi ma nei luoghi deputati l'argomento è tabù. Ufficialmente Bankitalia per esempio è un muro il rientro della lira nello Sme è una decisione politica, ma senza la banca centrale nulla si può fare. Eppure in via Nazionale hanno alzato il muro di cinta.

La carta di Dini

Probabilmente neppure Lamberto Dini che in primavera aveva dato il clamoroso annuncio (in autunno avremmo il negoziato con i partner europei) ritiene in cuore suo che entro il 1995 l'Italia si la scera definitivamente alle spalle la grande crisi del 1992. Perché l'aveva fatto quel annuncio e chiaro voleva forzare il consenso sulla natura previdenziale e sulla finanziaria. Ma raddoppiare i partner spezie la Francia sulle intenzioni dell'Italia. E voleva anche gettare sul tavolo la carta Dini: chi meglio di un governo tecnico rafforzato dai successi raggiunti sulla finanza pubblica può pilotare la lira nello Sme? Dini è stato premiato dalle buone parole dei cancelliere tedesco Kohl, più preoccupato in verità per le crepe nella strategia europea della Germania che non per i difetti e le conclusioni della politica italiana. ma l'opinione emersa in Europa sul rientro rapido della lira nello Sme non è positiva. Anzi ha fatto riemergere i dubbi di fondo scelti dalle migliori prestazioni della lira e dagli indubbi successi di Dini. La Bundesbank ora folgorata sulla via di Damasco dopo le pressioni degli iobani banche tedesche che premono per un graduale passaggio alla moneta unica finora sempre osteggiata dalla banca centrale di Francoforte ha chiesto subito che per quanto riguarda il rito procedesse con troppa fretta sarebbe controproducente. Nessuno può confidare nell'auto degli allati sul campo. Nel 1992 non è aiutato in pezzati soltanto un sistema di cambi è tramontata l'idea che le difficoltà prodotte dalla liberalizzazione total del movimento dei capitali i nuovi giudici delle

MONETE. Gran polverone sul problematico rientro della lira nel sistema valutario europeo

Fantozzi: «Tasse sulla casa, nessun aumento»

«La Finanziaria non aumenterà l'imponibile fiscale sulla casa - lo ha detto il ministro delle finanze Augusto Fantozzi, intervenendo ieri a Piacenza a un convegno di Confedilizia. Il ministro ha aggiunto che la tassazione immobiliare - e sicuramente elevata - e che il Governo punterà piuttosto a ristrutturare la tassazione nel comparto immobiliare, affidandola sempre più ai Comuni. È il cosiddetto federalismo fiscale - ha proseguito - che non significa però solo ampliare i poteri degli enti locali in questa materia, ma prima di tutto dare loro gli strumenti per controllare meglio di quanto non facciano adesso la base imponibile. Ci sono comuni che non applicano neppure i tributi locali e non sanno quante case hanno. Ed allora bisogna fare in modo che tutti paghino meno-



La sede di Banca d'Italia a Roma

Gaetano Di Filippis

Lira e Sme, il grande equivoco

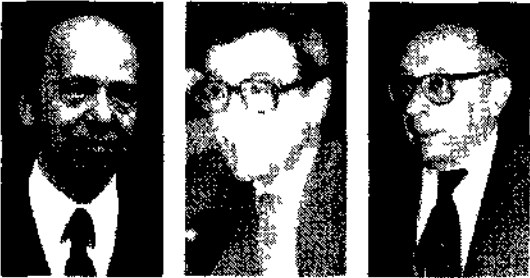
Tante parole in Italia. Ma l'Europa è scettica

Lira operazione rientro nello Sme. Tra affari di Stato e affari dell'economia sembra un gioco con troppe carte truccate. L'interesse di Dini: la nostalgia e il bisogno di una disciplina esterna il balletto delle date. Il dilemma italiano: deve risanare le finanze per entrare in Europa ma per entrare in Europa deve risanare le finanze. Ultimo atto di un governo credibile o primo atto di un governo politico? Ondata di scetticismo in Europa.

ANTONIO POLLIO SALVINI

politiche nazionali potessero essere compensate dalla solidità monetaria. Semplicemente, questa non esiste più. O esiste solo nella misura in cui coincide con gli interessi della Germania (la Bundesbank ha difeso il franco francese, non la lira o la peseta). È andato giù pesante *The Economist* che ha sintetizzato così i dubbi: è plausibile che la partenza dell'Italia allo Sme di per sé significhi che l'Italia è fortemente impegnata nel risanamento finanziario. L'aspetto che più preoccupa è il ciclo virtuoso di credito, di calo dei tassi di interesse. Tutto questo è plausibile, ma sarebbe stupido pensare che sarà automatico. Avverrà solo se i mercati saranno sicuri che l'Italia ha un governo stabile in grado di mantenere le promesse. Per ora meglio che gli italiani pazzinino

in fondo «a tirare il vostro orgoglio è un piccolo prezzo da pagare per sbarcarlo lo Sme». **Due condizioni** Giacomo Vacziago, economista e sindaco del centrosinistra a Piacenza, la pone in questo modo: «Ci troviamo in un'età di sacco per i saloni, la finanza pubblica italiana deve entrare in Europa - cioè la lira deve entrare nello Sme. Per entrare in Europa l'Italia deve risanare la finanza pubblica. Nel frattempo che si fa? Vediamo la politica. Il rientro nella Sme non può essere l'ultima scelta di un governo che si ne va. Ma la prima di un governo che resta per una legislatura intera». L'incertezza politica e la vana impazienza imprevedibile e lo sarà fino a quando non ci sarà una maggioranza chiara e duratura.



Dini «Con l'autunno avverremo il negoziato con i nostri partners europei»
Vacziago «Questa scelta la deve fare un governo che poi resta una intera legislatura»
Sylos Labini «Prima serve la manovra. E poi occorre un minimo di stabilità politica»

È questo l'anello mancante al caso italiano. Tutto ciò che può concorre a vincolarlo i governi al rispetto degli obiettivi di risanamento (come la clausola di cooperazione automatica degli scatti di deficit programmato e del deficit effettivo) può aiutare magari, ma non risolve il problema principale. Dini ha consenso e credibilità interna, qualche forse che ciò basta a fronteggiare la diffidenza nei confronti degli asset italiani (azioni titoli valuta)? Poi l'economia. La manovra finanziaria 1996 (che sarà di 32 mila miliardi) ha già raccolto giudizi

scettici: ancor prima di essere proposta ufficialmente per via di troppe misure aleatorie dall'incerto ammontare troppo concordate e condizionate. Un economista Angelo Tantarzi di Prometeia l'ha chiamata la finanziaria del gratta e vince. Non basta per rientrare nello Sme. Perché l'inflazione è al 5,8% perché entro quattro anni secondo le regole di Maastricht il rapporto debito prodotto lordo dovrà essere del 60% e alla fine del 1994 l'Italia era al 125%. Potrebbe fare come il Belgio, Italia si dice. Ma l'inflazione italiana è ben peggiore di quella belga (al 5,8%). È bene sapere che Maastricht non è rose e fiori per nessuno. Secondo il National Institute of Economic Research di Londra l'applicazione dei famosi parametri di convergenza europea (tassi di interesse debito e deficit pubblici) inflazione) potrebbe costare fino a 1,5 milioni di posti di lavoro. Per l'Italia potrebbe significare un tasso di crescita rallentato con ducentomila posti di lavoro in meno. **Cavallo pazzo** L'economista Vacziago propone uno scenario da *western*: il rientro nello Sme in queste condizioni rischia di essere un cappio al collo metterlo seduto su un cavallo impazzito. Magari inutmente.

pazzo che scatta al primo rumore. La lira è il cavallo. Lo Sme il cappio. La politica è il cavaliere. Paolo Sylos Labini è meno drastico nel giudizio: crede alla bontà della disciplina esterna, ma rifiuta l'idea che «si possa mettere il carro davanti ai buoi». Prima facciamo la finanzia. Ma vediamo che effetto ha sui mercati e poi valutiamo. Vediamo anche se ci sarà un minimo di stabilità politica. Nessun governo europeo può cominciare un negoziato sapendo che il suo interlocutore ha un mandato a tempo.

La banda

A quale partita con il marco potrebbe rientrare la lira? Si scrive che un livello accettabile (per l'Italia e i partner) sarebbe 1050-1100. E si aggiunge che in ogni caso i margini di oscillazione delle divise rispetto alla parità centrale è del 30%. Dunque, c'è molto spazio per manovrare. Nulla di più sbagliato no: nonostante margini di fluttuazione così elastici la speculazione sui cambi ha messo alle corse escludendo portoghesi e peseta costringendoli a modificare la parità. Se questo succedesse nei due anni precedenti l'ingresso nell'Unione monetaria scarterebbe l'esclusione. Ricorda un recente rapporto dell'Istituto economico Prometeia: una parità centrale deve essere percepita dal mercato come tale cioè essere centrale davvero. In sostanza se la lira rientra a 1100 sul marco (a parità sulla fragilità della politica che rende meno credibile l'impegno di risanamento finanziario) collocerebbe subito la divisa nella parte alta del margine di oscillazione. Cioè nell'antecamera della fuoriuscita dallo Sme. Se a marzo la lira si fosse trovata nello Sme per starei Bankitalia avrebbe dovuto dissanguarsi e raddoppiare i tassi di interesse. Magari inutilmente.

La lira recupera

La lira recupera. Tra marzo e giugno ha dimostrato di avere una forza autonoma pur essendo spinta da fattori esterni (dollaro in ripresa e rally dei titoli pubblici europei). È un fatto che a partire da aprile sulla scia dell'attenuarsi delle tensioni politiche l'accordo sulle pensioni e lo stato del fabbisogno pubblico hanno fatto guadagnare posizioni. La crisi valutaria del marzo era alle spalle. Ad agosto il differenziale con i tassi a dieci anni tedeschi si era ridotto di 1,5 punti rispetto a marzo-aprile a 4,5%. L'ufficio studi della Confindustria attribuisce la riduzione per quattro quarti proprio alla componente del rischio di cambio per un quinto alla diminuzione del rischio di default (cessazione dei pagamenti) che a marzo pesava per circa 1,8% sul differenziale complessivo (oltre il 5%). È a fine agosto settembre in pieno ping pong sulla data del voto che il differenziale con la Germania si è di nuovo allargato. Nel frattempo l'inflazione ha dimostrato di essere molto più resistente strutturale di quanto appaia (l'inflazione italiana è doppia in spetto a quella tedesca e tripla in spetto a quella francese).

Parla il presidente Angelo Ferrari. «La rete Ip non è più in vendita»

Agip petroli, i suoi piani e l'«affare Q8»

L'accordo tra Agip Petroli e Q8 non è l'inizio della cessione dei distributori ma soprattutto un ridimensionamento della capacità di raffinazione del cane a sei zampe. «Cedere la Ip? Non ci penso proprio» spiega il presidente Angelo Ferrari. Anzi, nei piani del gruppo petrolifero emerge al primo posto proprio la ristrutturazione della rete di vendita: distributori più grandi con dentro di tutto dai giornali agli alimentari di lusso.

GILDO CAMPESATO

della Q8 italiana. Prima di firmare l'intesa con Agip Petroli ha dovuto sudare sette camicie. E non ha finito sorride Ferrari. Dobbiamo cederli circa 350 distributori. Ma andremo a contrattarli una per una. Se non si può più fare il prezzo scende. Bisogna vedere le misure di ogni impianto quante termocole e consumi costano».

800 miliardi Dall'operazione Q8 Agip Petroli uscirà molto più liquida. Sono previsti 800 miliardi di ricavi in più il valore delle scorte e per i vendite del 50 della raffineria di Milazzo una delle più grandi e moderne d'Italia e la cessione dell'15 del mercato dei carburanti. L'Agip scenderà dal 43% al 32% delle

Andrà a vendere raffinerie ed impianti? **«Primo, la pace sociale»** La spiegazione sta nella storia dell'Agip Petroli. Per anni quando qualche privato andava in crisi i cocci venivano scaricati sull'Eni Montedison. Montedison, Cisa, Pibigas, Liquegas, Shell, Bp che fossero impianti di raffinazione, pompe di benzina o distributori di metano tutto finiva all'Agip. Ad un certo punto l'Italia era diventata la raffineria d'Europa. Poi lo scetticismo passato all'Agip Petroli, si produce la benzina va bene, poi però bisogna anche venderla. L'Agip Petroli si è trovata a fare fronte ad essere «lunga» appunto rispetto alla capacità di assorbimento del mercato. E per questo che dal '76 ha chiuso ben 8 raffinerie. L'ultima nel '92 a Rho - ma sempre con la pace sociale - tiene a precisare Ferrari. Anche quando ho difronto l'Eni si Jacobacci ho cercato di salvare l'occupazione anche se c'era chi voleva liquidare tutto. Abbiamo affidato l'Atiplex e nei prossimi giorni dovremmo acquisirla. Sono mille posti di lavoro conservati anche se alcune razionalizzazioni andranno pur fatte, come del resto stanno facendo in altri settori.



Angelo Ferrari

abusando della nostra posizione dominante», risponde Ferrari. Il Dna e all'ora entrava in campo la storia del petrolio: lungo e corto l'Agip Petroli e un gruppo che opera in tutti i passaggi della filiera dei carburanti. Compra il greggio ovunque nel mondo (anche se ovviamente ha un rapporto privilegiato con l'Agip) lo importa in Italia lo trasforma nelle sue raffinerie in benzina, olio combustibile, lubrificanti, stocca i prodotti, li vende lungo le strade. Insomma una società che opera in maniera pratica, pragmatica, gli unici in Italia. Si vanta Ferrari. Ma se i costi dei combustibili

ne ha ancora in soprannumero almeno tre. «Conosce qualcuno che voglia comprare Gela? Ciela cado subito», scherza Ferrari. Si capisce perché: perché sta andato in porto l'affare di Milazzo. Del resto quell'impianto è calibrato sugli 8 milioni di tonnellate di greggio. Ne lavora appena 52. Si spera che grazie alle nuove commesse Q8 possa migliorare il suo score. Ma non conviene vendere benzina e olio alla Q8 invece che cederla parte dell'impianto? È un astratto, sempre che Raminella festeggia. «Guardi qua», dice Ferrari brandendo una bottiglia. «Il 25 luglio vendevamo la super a 1.830 lire il litro. A noi ne venivano in tasca 351. E dovevamo pagare tutto il gruppo il trasporto, la raffinazione ed anche Valena. Maria», insomma come dice che con i prezzi che corrono i raffinati petrolisti ci rimette. E una vecchia storia. Con il greggio poco caro ci guadagnano gli automobilisti ma non i raffinatori. I nostri margini di lavorazione sono in effetti negativi nonostante abbiamo tra le migliori raffinerie d'Europa», ammette Ferrari. E allo stesso tempo la Q8 è andata ad imbarcarsi in un affare in perdita con Milazzo? Molto semplice. Dopo la chiusura dei suoi impianti napoletani, Kuwait è rimasta senza raffi-

nere. È vero che ora le conviene comprare all'estero dove si paga poco ed i prodotti petroliferi abbondano. Ma se arriva una crisi? Meglio avere capacità di raffinazione, in proprio, anche a costo di minor terzi sul breve periodo. «Vede», spiega ancora Ferrari, «una buona regola è guardare lontano e mantenere una capacità di produzione pari a circa l'80% delle vendite. Altrimenti i distributori non vi sta?». «Si», si riesce a collegarli con la vendita di raffinare, un po' sul modo della Q8 in un rapporto 10 a 1 tra capacità di produzione e mercato dei carburanti. Altrimenti no, a meno che ci siano una barca di soldi. E la vecchia idea di cedere la controllata Ip? Acqua passata. Ferrari ci ha fatto scivolare sopra una spugna. «E perché dovremmo cedere la Ip? Le cure dimagranti fanno bene solo se vanno nella direzione giusta».

E le prospettive? Ancora Agip Petroli ha investito molto in raffinazione (abbiamo le benzine più pulite d'Europa). Adesso concentriamo i nostri sforzi nelle best practices (qualità totale) e soprattutto nell'ammmodernamento della rete. Al resto cercheremo di consolidare. La sua presenza in Europa Occidentale («Ma non in Francia. Il c'è la concorrenza degli omeurati che fanno prezzi civettuoli si perde soltanto) di insistere nella penetrazione ad Est («Sono mercati molto ricchi ma bisogna andarci») di provare a piantare qualche bandierina nel Far East («soprattutto nella raffinazione») e di insistere con il gas in Sud America.

ROMA. Vuol sapere perché abbiamo fatto l'accordo con la Q8? Perché il petroliere perfino è meglio conto che lungo? Sembra quasi un rebus la risposta di Angelo Ferrari, presidente dell'Agip Petroli. In realtà non ha affatto voglia di prendere, in questo mese, ampiezza all'ultimo il suo portafoglio. Vuole solo mostrare i schede grafiche e i video e persino uno spot pubblicitario sul gruppo da lui diretto. La sua strategia è soltanto una spiegazione tecnica, magari conosciuta dal piccolo pubblico di chi ha voglia di sapere. Quello del petrolio, di questo è un mondo tutto particolare. Con le sue regole, il suo gergo e i suoi trucchi. È Ferrari che ha risposto l'interrogazione professionale. In ogni caso, ben venga, se almeno un po' di luce si trova a dirigerla. La più importante società petrolifera italiana.

La «rivoluzione» di Ferrari
È la data appena un paio d'anni che ha risolto la «Problema» con il gruppo. Ha accettato società, ha razionalizzato produzione, ha ridefinito le strategie, ha messo mano alle distinzioni. 1.500 miliardi in più, proprio un bel risultato. Con un'età. Anche se magari alcune vendite sono state fatte in più a malincuore, per ragioni di Stato. (Lavoro di conti). Fare come la cessione della rete di distribuzione del gas in Argentina che milardi e qualche volta in ogni caso non c'è dubbio dietro la laconda bocca di quest'uomo. È un'impresa diversa. Siccome è qualcosa di suo ultimo interlocutore, Cristiano Raminella, presidente